

## Quintuplicità e individualità. La costruzione dell'io in WL 1807

GAETANO RAMETTA<sup>1</sup>

**Abstract:** The main topic in Rametta's essay is the transcendental notion of individuality as it appears in Fichte's doctrine of science of 1807. In WL *strictu sensu* Fichte sets the problem of individuality within his twofold concept of quintuplicity. On the one hand, quintuplicity is seen as the fundamental structure of intuition, i.e. as the necessary law to which life is submitted in his appearing. On the other hand, quintuplicity is opened by the free acts through which the thinking I project itself on that appearance. Fichte sets the institution of indi-

viduality in connection to these five possible kinds of vision (*Einsicht*). Thus he indicates five worlds constituting the original projections of the I and, at the same time, the shapes through which life collect itself as concrete image of its actual becoming. In this perspective, the Fichtean doctrine of *Einsicht* takes an ontological meaning and not a merely existential one. The possibility for the I of constituting itself as individuality is the condition without the absolute couldn't appear as life.

Il nostro saggio si propone d'illuminare la concezione trascendentale dell'individualità alla luce della dottrina della scienza del 1807.<sup>2</sup> Si tratta di un testo, al momento in cui scriviamo, ancora inedito e perciò assai poco conosciuto, ma di estrema rilevanza non solo per la comprensione del pensiero fichtiano successivo all'*Atheismusstreit*, bensì anche per l'argomento che più da vicino ci interessa. La nostra ipotesi è che Fichte, perlomeno all'altezza della dottrina della scienza *strictu sensu*, inquadri il problema dell'individualità all'interno della sua concezione della quintuplicità; che dunque, per la filosofia trascendentale, il livello originario di costituzione dell'individualità si collochi all'incrocio tra la funzione dell'io come principio di unificazione universale e necessaria

1 Via G. Prati, 14. 36100. Vicenza. Italia.

2 La WL 1807 è contenuta nel manoscritto siglato «Ms. IV, 6», e incluso nel lascito fichtiano depositato presso la «Deutsche Staatsbibliothek» di Berlino. Le citazioni e la numerazione delle pagine fanno riferimento all'impaginazione del suddetto manoscritto, nella decifrazione curata da R. Lauth per l'edizione critica del testo. A lui va il nostro ringraziamento per avercene consentito la visione.

dell'intuizione, e l'io come snodo attraverso cui la vita si reca all'apparire in configurazioni di volta in volta determinate dagli atti della libera *visione* aperta dal pensiero.

Fichte interpreta questa duplice e inscindibile funzione dell'io alla luce di una duplice nozione della quintuplicità. Da un lato, la quintuplicità indica la struttura fondamentale e necessaria dell'intuizione, intesa come prodotto *necessario* della schematizzazione cui la vita soggiace recandosi all'apparire. Dall'altro, a questa quintuplicità necessaria, che si attua senza intervento dell'io e potremmo definire *orizzontale*, Fichte accosta una quintuplicità di altro tipo, aperta dagli atti con cui l'io liberamente interpreta l'apparizione della vita. Si tratta dei cinque *mondi* che per Fichte costituiscono le possibilità originarie di autorealizzazione dell'io, e in pari tempo le forme fondamentali attraverso cui la vita si raccoglie nell'*immagine* concreta del suo divenire attuale.

L'istituzione dell'individualità si colloca all'altezza della quintuplicità della *visione*, dipendente dall'approfondimento riflessivo cui il singolo io reale perviene tramite l'esercizio della libertà e la meditazione su di sé. Questa seconda forma della quintuplicità potrebbe quindi a buon diritto essere definita *verticale*, non solo in quanto è aperta e istituita dalle stratificazioni di senso operate dall'io, ma in quanto schiude l'orizzonte della *differenziazione* tra le singole individualità, determinate a loro volta dalla proiezione interpretativa con cui rendono conto di sé e del mondo.

Il nostro saggio presenta dunque un'articolazione relativamente semplice, in quanto affronta, nel par. 1, la quintuplicità necessaria che costituisce l'intuizione, tentando di ricostruire la derivazione trascendentale-genetica dell'io come principio della sua unità sintetica; nel par. 2, esamina la quintuplicità delle possibili visioni attraverso cui l'io può liberamente configurare, in *Bilder* di volta in volta diversi, il fenomeno della vita, istituendolo sempre di nuovo nella sua specifica concretezza. Seguono infine alcune brevi considerazioni conclusive.

### 1. Deduzione dell'io come principio di unità sintetica dell'intuizione

Quando Fichte inizia la costruzione di WL 1807, egli comincia dalla posizione del rapporto tra la vita come assoluta unità, e il vedere come modalità necessaria del suo apparire. Fichte impiega il vedere, anzitutto, nel senso di *facoltà* o *capacità* di vedere, cioè come *Vermögen*. Egli sembra intendere che, se la vita appare, dev'esserle attribuita la *facoltà* o *capacità* di recarsi all'apparire. Tuttavia, poichè l'apparire in questione esige, o addirittura coincide col vedere, la facoltà di cui si tratta non potrà che essere determinata come facoltà di *vedere*.<sup>3</sup>

In realtà, Fichte sottolinea come all'inizio della ricerca non sia ancora possibile dimostrare che e perchè il *Vermögen* debba essere limitato in direzione del vedere.<sup>4</sup> Tale dimostrazione viene condotta ben più avanti, e comporta l'introduzione del concetto di *Trieb* in quanto istanza pratica da presupporre al vedere, perchè il vedere stesso sia possibile.<sup>5</sup> D'altra parte, poichè anche il *Trieb* viene considerato da Fichte come un concetto da dimostrare mediatamente<sup>6</sup>, la WL deve rimandare

3 Cfr. lez. 4, in part. 7v, 8v; lez. 6, in part. 10v, punto III. Che l'apparire non possa essere altro dal vedere viene asserito (benchè neppure qui propriamente dimostrato) sempre alla lez. 6, 11v (cfr. nota seg.).

4 Cfr. lez. 6, 11v: «der Beweis kann hier noch nicht geführt werden».

5 Cfr. le lezioni 19 e 20.

6 E' evidente che l'approfondimento di questo problema dovrebbe condurre ad esaminare lo statuto epistemologico del concetto di *Trieb*, e in fondo chiamerebbe in causa l'intera costruzione di WL 1807. Qui non possiamo soffermarci ulteriormente su questo problema. Ci permettiamo di rinviare, in proposito, al cap. 6 del nostro *Assoluto e fenomeno in J.G. Fichte secondo la dottrina della scienza inedita del 1807*, Diss., Padova 1992.

all'accertamento di un «fatto immediato e assoluto»<sup>7</sup>, la cui evidenza essendo fuori discussione e in pari tempo indeducibile, confermi il procedimento dimostrativo-ipotesico della WL, e compri infine la verità dello stesso *Trieb*.

Qui, dove la dimostrazione vera e propria non può essere fornita, si tratta di porre la formula dell'implicazione tra vita e vedere «con libertà».<sup>8</sup> La WL procede sulla base dell'ipotesi così formulata, che verrà confermata nel suo carattere di verità solamente al *termine* della ricerca. Poichè si tratta di un rapporto d'implicazione, e non di pura e semplice giustapposizione, Fichte impiega il segno «x» a designare il collegamento tra A. (vita come assoluta unità) e B. (vedere come *facoltà*). Il rapporto tra vita e vedere come *facoltà* è così indicato dalla formula: «A x B»<sup>9</sup>.

Tale formula esprime in effetti il *presupposto* dell'intera WL, ovvero il fatto *che* la vita appare. Abbiamo detto che qui tale presupposto riceve lo statuto di «libera» ipotesi. E' di quest'ultima che dobbiamo ricercare la conferma. La domanda da porre innanzitutto è quindi: a quali condizioni è possibile ciò che essa esprime? Che cosa è richiesto perchè la vita possa diventare capace di vedere?

Al riguardo, Fichte sostiene che la vita, per poter vedere, deve necessariamente *separare* il vedere da sè, pur permanendo nell'*unità* con sè. Se non separasse il vedere da sè, la vita non apparirebbe; ma se in questa disgiunzione non restasse in unità con sè, non sarebbe *essa* ad apparire. Perciò, per apparire, la vita si deve *proiettare* al di fuori di sè, restando in pari tempo legata, nella sua proiezione, con se stessa. Ma com'è pensabile questa unità nella disgiunzione?

Secondo Fichte, la nozione dell'*in quanto* (*als*) è ciò che consente di venire incontro a questa esigenza. L'*in quanto* rende possibile alla vita di proiettarsi, di obiettarsi di fronte a sè (e quindi di vedersi), restando tuttavia vincolata, in quel «sè» che è visto, a se stessa come ciò che vede. Appare quindi più che giustificata l'affermazione fichtiana, secondo cui «questo *in quanto* gioca un ruolo fondamentale».<sup>10</sup>

Innanzitutto, lo *als* determina la struttura logica dell'intuizione come proiezione della vita nel fenomeno, cioè instaura la distinzione indispensabile alla vita perchè essa possa apparire, permettendo così di spiegare perchè, nell'apparire, non sia un *altro* dalla vita, bensì *la vita stessa* che appare: «la vita deve intuirsi *in quanto* vita».<sup>11</sup>

Inoltre, dal momento in cui scopriamo che l'intuizione è costituita, nella sua struttura, dall'*in quanto*, noi conseguiamo un'ulteriore, fondamentale determinazione concernente l'intuizione stessa. L'intuizione emerge, cioè, come la *visione* che la vita produce di sè in quanto vita che appare. L'intuizione è la visione che la vita immediatamente è, non appena emerge all'apparire. Tuttavia, l'immediato scaturire dell'intuizione non indica la semplicità della struttura stessa dell'intuizione, bensì designa l'immediatezza con cui sorge la mediazione, attraverso la quale soltanto ormai la vita, apparendo, può cogliere se stessa (funzione differenziatrice nell'unità, e unificatrice nella differenza, svolta dall'*in quanto*).

Ma allora, infine, dire che la vita *proietta* se stessa significa dire che essa non si coglie più come proiettante, bensì soltanto come il *sè* che essa proietta. Per cogliersi come proiettante, la vita non avrebbe mai dovuto perdere l'assoluta unità di sè con sè; ma proprio il mantenimento dell'unità di sè con sè le avrebbe impedito di vedere, e dunque di apparire. Così la vita, nel prodotto della sua

7 «ein unmittelbares u. absolutes Faktum der Anschauung» (lez. 22, 32r - a proposito dell'io).

8 Lez. 4, 7v.

9 *Ibid.*

10 «Dieses *als* spielt eine Hauptrolle» (lez. 6, 10r).

11 «Das Leben soll sich anschauen, *als* Leben» (*ibid.*).



proiezione, diventa invisibile a se stessa come attività del proiettare; e *l'in quanto* indica appunto il movimento di questa obiettivazione *necessaria, posto che* la vita debba poter apparire. Nessun apparire senza vedere; nessun vedere senza «in quanto»; nessun «in quanto» senza obiettivazione di ciò che in esso appare.

L'obiettivazione risultante dal recarsi all'apparire della vita è intesa da Fichte come l'incessante processo della *schematizzazione*, in virtù di cui la vita stessa accede al fenomeno (al vedere): «la vita *in quanto* vita, immagine, tipo, *schema*».<sup>12</sup> Ed egli aggiunge: «Soffermarsi su quest'ultimo, come impiegato anche da Kant».<sup>13</sup>

Tale approfondimento doveva probabilmente essere fornito nella spiegazione orale, poichè nel testo a nostra disposizione Fichte procede all'indagine immanente della struttura logica dello *als*. Resta il fatto che, se in Kant lo schema trascendentale assume la funzione di mediare tra le categorie dell'intelletto e l'intuizione pura del tempo (e conseguentemente dello spazio); se dunque lo schema assume in Kant una funzione di collegamento imprescindibile tra i momenti dell'unità (l'«Io penso» cui le categorie vengono ricondotte come all'istanza della loro unificazione suprema) e della molteplicità (presente all'intuizione come già spazio-temporalizzata); profondamente diversi appaiono la funzione ed il significato che la dottrina dello schematismo assume nel Fichte di questa WL. Lo schema infatti non è più espressione dell'attività dell'immaginazione produttiva, ma emerge come imprescindibile momento dell'apparizione della vita (che in Fichte svolge la funzione di assoluto); ed è all'interno di questa più ampia implicazione che *l'io* stesso si trova compreso: «E se il vedere non fosse accidente e prodotto dell'io, bensì l'io prodotto del vedere <...>?»<sup>14</sup>

Lungi quindi dall'essere lo schema una funzione dell'io, è l'io che sembra emergere come funzione di un processo di schematizzazione più ampio, dal quale esso stesso risulta come ulteriore (ma decisiva) precipitazione schematica. Certo, Fichte impiega il termine *immagine* (*Bild*); ma quest'ultima perde ormai qualunque delimitazione in senso soggettivo, e tanto più si mostra irriducibile ad ogni sua accezione in senso psicologico; bensì essa stessa esprime la configurazione concreta che di volta in volta è assunta dalla relazione tra l'assoluto e il fenomeno, indica il risultato della proiezione schematica per cui la vita, aparendo, può vedere e «intuire» se stessa solo cogliendosi «in quanto» altra da sè.

Da qui, scaturisce un ulteriore passaggio: se per apparire la vita deve subentrare nel vedere, ciò comporta che essa, per vedersi «in quanto» vita, debba vedersi necessariamente nel vedere, sia costretta insomma a seguire le leggi della schematizzazione proprie del vedere. Perciò, dire che la vita è ciò che vede nel vedere, significa dire che nel vedere è il vedere stesso che vede: nel vedere, infatti, la vita non è già più semplicemente vita, bensì appunto vedere. E poichè il vedere è schematizzare, il vedere come *Vermögen* può essere definito da Fichte come «assoluta facoltà di generare da sè uno schema»<sup>15</sup>: assoluta, poichè appunto contiene in se stessa le leggi del suo schematizzare, o meglio ancora: poichè il vedere non riceve lo schematizzare come legge estrinseca o proveniente da un «fondamento» diverso, bensì esso stesso è schematizzare in se stesso<sup>16</sup>, produce dunque esclusivamente in base a se stesso il movimento di generazione degli schemi<sup>17</sup>.

12 «das Leben *als* Leben, Bild, Typus, *Schema* (*ibid.*, punto I).

13 *Ibid.*

14 «Wie wenn das Sehen nicht Accidens u. Produkt des Ich, sondern das Ich Accidens u. Produkt des Ich <...> wäre?» (lez. 6, 10v, punto II.a).

15 «ein absolutes Vermögen, ein Schema aus sich zu erzeugen» (*ibid.*, punto III).

16 «<...> denn sehen heißt schematisieren» (*ibid.*).

17 «so muß das Sehen absolute aus sich heraus ein Schema gebären» (lez. 6, 10r, punto II.a).

Posta l'equazione vedere = schematizzare, cioè proiettare obiettivando ciò che vede (*das Sehende*) «in quanto» è visto, si tratta di approfondire il significato del termine *facoltà*. Quest'ultima è il vedere, però ancora soltanto come *possibilità*. In senso stretto, il vedere come *Vermögen* potrebbe anche non giungere mai all'esistenza effettiva, poichè dalla capacità non consegue affatto l'esercizio reale di tale capacità. Ma proprio qui si rivela una tra le ragioni<sup>18</sup> che hanno indotto Fichte a inserire la facoltà tra la vita «pura» (= A.) e il vedere «reale» (= C.). L'introduzione del *Vermögen*, infatti, consente d'includere nella derivazione genetica il carattere *contingente* del vedere, di esprimere cioè come il fatto *che* la vita appaia non sia riconducibile ad alcun tipo di determinismo fatalistico.

Ora, tale contingenza è rilevante proprio in rapporto al proseguimento della derivazione genetica, e alla determinazione fichtiana dei rapporti tra intuire e pensare. Dalla contingenza del vedere, infatti, Fichte deduce l'insopprimibile esigenza che il vedere stesso prova in direzione della fondazione (*Begründung*) di se stesso. In effetti, soltanto ciò che è, ma potrebbe anche non essere, può e al tempo stesso è spinto a ricercare il suo fondamento, la radice ultima del suo essere. «Perchè è in generale l'ente e non piuttosto il niente?»: questa è la domanda che secondo Heidegger governa tutta l'interrogazione della metafisica, e che conduce, in epoca moderna, alla formulazione del «principio di ragione». <sup>19</sup> «Perchè il vedere, e non piuttosto il niente (del vedere)?»: così si potrebbe riformulare la domanda heideggeriana all'interno della filosofia trascendentale.

Quest'ultima, infatti, scopre nell'essere nient'altro che uno *schema*, cioè il prodotto inferiore, più elementare o «immediato» (nel senso sopra precisato) attraverso cui la vita, intuendo se stessa «in quanto» vita, giunge ad apparire (sia pure ad apparire come *essere* o, secondo le parole che Fichte impiega a proposito dell'intuizione, come vita «estinta»)<sup>20</sup>. Il problema diventa quindi nella WL più originario, e si sposta, dall'essere, al *vedere* che, schematizzando la vita, *produce necessariamente l'essere*. La domanda da cui si origina il «principio di ragione» deve dunque coinvolgere non tanto l'essere, ma ciò da cui lo stesso essere proviene, cioè il vedere: *perchè il vedere?*

Tale domanda, benchè non formulata espressamente dallo stesso Fichte, è tuttavia l'implicito da cui procede tutta l'argomentazione di WL 1807; essa scaturisce infatti dalla contingenza del vedere, che dal momento in cui si coglie come contingente, non può non sollevare la domanda sul *perchè*, cioè sulla ragione e il *fondamento* da cui scaturisce, che lo fa essere, piuttosto che *non* essere.

Ora, dal fatto di essere un *Vermögen*, risulta che il vedere *potrebbe* anche *non* essere; tuttavia, una volta che il vedere *sia*, esso non può essere se non sulla base di quella domanda, e come riproposizione incessante della domanda. Il fatto che il vedere *sia*, infatti, non toglie affatto al vedere la sua contingenza, bensì piuttosto la riafferma come insopprimibile, assieme alla domanda che essa suscita: poichè essendo, il vedere fa essere in pari tempo la sua contingenza; e facendo essere la propria contingenza, ripristina anche quella domanda.

Finchè dunque vi sarà vedere, cioè la vita scaturirà all'apparire, non potrà non sorgere la domanda sul fondamento; e poichè tale domanda esprime quella che per Fichte stesso è la «ricerca della verità»,<sup>21</sup> l'interrogazione filosofica appare strutturalmente correlata al fenomeno (la sua possibilità è necessariamente compresa tra le condizioni del vedere). Ma per sostenere questa

18 L'altra è in rapporto al nesso, che qui deve restare non indagato, tra facoltà e *Trieb*, su cui cfr. *supra*, nota 5.

19 Con questa domanda termina, come noto, il saggio del 1929 *Was ist Metaphysik?*; essa viene ripresa esplicitamente in rapporto al problema del fondamento e del principio di ragione nel saggio dello stesso anno recante il titolo *Vom Wesen des Grundes*.

20 «Ist, schlechtweg ist, woher diese stehende u. feste Gestalt? weil die Anschauung fest steht, u. in ihr das Leben, weil daher das Leben in ihr erloschen ist» (lez. 11, 17v).

21 «die bloße Frage nach der Wahrheit» (lez. 24, 36v).

posizione, occorre dimostrare che la ricerca della verità si esprime come ricerca del fondamento, occorre intendere il «principio di ragione» come la forma costitutiva del pensare. Questa è la via lungo la quale ora dobbiamo seguire Fichte.

Innanzitutto: poichè l'ipotetico presupposto della WL è *il fatto che* la vita appare, anche l'«in quanto» implicito nell'ipotesi non potrà intendersi alla stregua di semplice facoltà, ma dovrà affermarsi esso stesso come vedere effettivamente esistente, come «in quanto» *reale* (= C.). Del resto, una facoltà che non esercitasse ciò di cui essa è facoltà, una capacità che non attualizzasse mai ciò di cui essa si asserisce capace, contraddirebbe il concetto stesso di *Vermögen*.<sup>22</sup> Quest'ultimo mostrerebbe di essere impossibilitato a compiere ciò di cui dovrebbe essere la facoltà, e noi saremmo ricacciati indietro dall'implicazione «A x B» al puro e semplice «A».

D'altra parte, poichè nel membro «C.» ciò che si attua come reale è il *vedere*, e quest'ultimo è attività proiettiva e schematizzante, in «C.» esso necessariamente proietta un'ulteriore *immagine* di sè, producendo l'«in quanto» (= D.) del suo precedente «in quanto» (= C.). In altri termini: poichè ciò che proietta (il vedere = B.) è lo stesso e medesimo che viene proiettato come reale (= C.), il vedere reale è necessariamente vedere del vedere, «schema dello schema», *als des als* (= D.).

Così, Fichte dimostra l'autoriflessività costitutiva dell'«in quanto». Poichè C. è *vedere* reale, e nel vedere è il vedere stesso che (si) vede, l'«in quanto» si sdoppia immediatamente, proiettandosi in un ulteriore «in quanto», che lo vede, e che perciò è vedere del vedere: «in quanto» (*als*) in cui il vedere reale (= C.) si coglie «in quanto» vedere (*als des als* = D.).

Se ora noi, esplicitando quanto sembra risultare dal corso effettivo della ricerca, nello «schema dello schema» intravediamo noi stessi come *io* vedenti, ecco che l'io emergerebbe come nient'altro che lo *schema*, internamente riflessivo, che la vita si produce per dischiudere a se stessa la possibilità di vedere se stessa, e dunque di apparire: «<...> e noi, parlando esattamente, non diremo più: *noi* ci vediamo; bensì la vita, nella forma della sua estrinsecazione, *si* guarda in quanto io, e in quanto io che vede».<sup>23</sup>

Abbiamo visto che il membro «C.» è stato derivato geneticamente come «in quanto» della facoltà. In tal modo, «C.» risulta determinato come un'ulteriore schematizzazione dello schema, che la vita (= A.) conseguiva già nel *Vermögen* (= B.). Esso appare quindi costituito da una *relazione* che pone in rapporto A. con B., e secondo la quale non è B. che si proietta in A., bensì viceversa e univocamente è A. che si proietta in e «in quanto» B.

Il vedere reale è la schematizzazione *esistente* di questa relazione, è la *proiezione* del rapporto A. - B. in uno schema ulteriore, «in un tipo e *Stellvertreter*»<sup>24</sup>, che letteralmente tiene-il-luogo del rapporto, è ciò in cui ed *attraverso* cui il rapporto emerge all'apparire, *senza* di cui il rapporto stesso A. - B. *non* sarebbe. «C.» rappresenta insomma l'*immagine*, in cui la relazione tra A. e B. si attua concretamente ed in modo *determinato*. Esso è il luogo in cui la vita si dispiega nell'essere del fenomeno come nesso implicativo «*assolutamente necessario*».<sup>25</sup>

22 È vero che, a rigore, questa conclusione sembra contraddire quella precedente sulla contingenza del vedere, sulla possibilità che la *facoltà* possa anche *non* attuarsi. La risoluzione di questa aporia è attuata da Fichte con l'introduzione del *Trieb* in quanto «causalità che non è causalità», di cui la *facoltà* è appunto l'espressione. Essa è vedere proprio in quanto è causalità non causale.

23 «<...> u. wir werden, genau redend nicht mehr sagen, *Wir* sehen uns; sondern das Leben, in der Form seiner Aeusserung sieht *sich* hin als Ich, u. als ein sehendes Ich» (lez. 6, 11r).

24 Lez. 10, 15v.

25 *Ibid.*, punto 2.b.



Così, perchè il vedere possa diventare vedere *reale*, esso deve realizzarsi tramite una *forma* che consenta l'instaurarsi del rapporto di A. con B. A questa forma, in virtù ed *attraverso* la quale A. e B. si determinano entrando in relazione, la WL dà il nome di *Durch*.<sup>26</sup>

Posto che la vita debba intuirsi, anche tale *forma* del rapporto emerge dunque come «assolutamente necessaria», non può non essere; ma se non può non essere la forma, ne deriva che il rapporto *non* può essere *altrimenti* da com'esso è e si è manifestato. Ciò, crediamo, è quello che Fichte intende esprimere quando accanto ad «assolutamente necessario» aggiunge: «unicamente possibile.»<sup>27</sup> In quest'ultima locuzione, infatti, non soltanto è inteso che la vita, per apparire, deve proiettarsi nel vedere e come vedere; bensì anche che tale proiezione non può essere intesa in altro modo se non come *procedente* dalla vita. Ciò significa che essa procede dallo A. dell'unità assoluta come dalla sua origine; *ma non viceversa*.

La vita (= A.) si coglie e si può cogliere (in C.) solo *mediante il rapporto* (il trattino «-») che la vincola al *Vermögen* del vedere (= B.). In C., dunque, A. e B. si colgono solamente l'uno *attraverso l'altro*, ciascuno nell'*implicazione* e nel rapporto che inestricabilmente, *necessariamente* lo lega all'altro. Ma questo «ciascuno attraverso l'altro», questa *mediatezza assoluta* per cui senza il primo non si dà il secondo, e l'uno si dà soltanto attraverso ed assieme all'altro, non istituisce una reversibilità del rapporto, non rende possibile alcuna inversione nella direzione della provenienza. Il rapporto procede, per così dire, a senso unico. La proiezione non è reversibile, e si dirige univocamente da A. verso B., benchè non sia possibile cogliere A. se non nel rapporto e nell'*implicazione* con B. (l'uno attraverso e mediante l'altro).

Così Fichte deriva l'impossibilità, per il vedere, di vedere in maniera diversa da quella stabilita nella fondazione. Ma dire che nel *Durch* (= C.) il rapporto tra A. e B. è *univocamente* determinato (nel senso che la vita si proietta nel vedere, ma non viceversa), significa dire che la vita è intesa come *Principio* del *Vermögen*.

La vita è vista dal vedere come ciò da cui proviene B., e il vedere non può vedere diversamente da come vede. Perciò, nel vedere, la vita è necessariamente vista come ciò da cui la *facoltà* procede, e quindi è necessariamente vista come il *Principio* stesso del vedere; e questo, ancora una volta, nel duplice e inscindibile senso per cui essa costituisce il *fondamento* del vedere (stratificazione *ontologica* del fenomeno), e in pari tempo la «*ragione*» in virtù di cui al vedere diventa possibile *spiegare se stesso*.

Per la WL, si tratta dunque di determinare secondo rapporti di fondazione anche il rapporto sussistente tra *als* e *Durch*.

Ambedue, come abbiamo visto, si attuano in «C.», che ha dimostrato di potersi istituire come «in quanto» reale solo nella misura in cui si determinava come luogo della *mediazione* tra i due membri del rapporto, cioè come l'«attraverso» in cui la relazione tra entrambi viene a precisarsi come fondazione (*Begründung*) dell'uno nei confronti dell'altro. «C.» assurge dunque a membro altamente complesso, poichè caratterizzato da un duplice rapporto autoriflessivo: da un lato, quello che sdoppia e riflette l'«in quanto», ovvero il fatto che «C.» non può attuarsi se non schematizzandosi a sua volta nel suo «in quanto» = D.; dall'altro, quello che sdoppia e riflette il *Durch* come *fondazione* (relazione fondante-fondato, principio-principiato, A. - B.).

Ora, secondo la «massima dello spiegare», bisogna comprendere quale dei due rapporti svolga

26 *Ibid.*, proposiz. 1.

27 Cfr. *supra*, nota 24.

nei confronti dell'altro le veci del principio, di determinare l'«attraverso» dei due rapporti nel senso della fondazione.

Per ciò fare, basta esaminare la struttura interna dello *als*. Esso, come abbiamo visto, non può immediatamente attuarsi se non schematizzando se stesso; se non schematizzasse se stesso, non sarebbe *reale* come *als*; se non fosse reale come *als*, la vita non potrebbe apparire. Ora, dal momento in cui si sdoppia, lo *als* introduce inevitabilmente un *rapporto*, una *relazione* tra i poli che lo costituiscono. Se non vi fosse tale relazione, verrebbe meno la schematizzazione, ovvero l'«in quanto» non sarebbe più l'«in quanto» *di se stesso*; ma se non fosse l'«in quanto» di se stesso, non sarebbe «in quanto» tout court, perchè l'instaurazione dell'«in quanto» presuppone la medesimezza o identità tra lo schema, e ciò *di cui* è lo schema.

Tuttavia, proprio ciò mostra che lo *schema*, per istituirsi come tale, deve instaurare una *relazione* con ciò di cui è lo schema. Senza connessione tra schema e schematizzato, lo schema non sarebbe schema di alcunchè; ma senza schematizzazione, come abbiamo visto, lo stesso *als* che si doveva comprendere verrebbe annullato. La messa in relazione tra lo schematizzato ed il suo schema è ciò che nello *als* si trova necessariamente presupposto, affinché la proiezione dell'«in quanto» sia possibile. E' in questo senso che Fichte può affermare: «L'in quanto consegue dall'attraverso, non viceversa.»<sup>28</sup>

Dal momento che il *Durch* è dimostrato come principio e fondamento dell'«in quanto», si comprende come Fichte possa parlare, a proposito del rapporto tra vita e vedere, di «rapporto assoluto»<sup>29</sup>: ponendo *che* la vita veda, non è possibile che essa veda in maniera diversa da come vede proiettandosi nell'«in quanto»; ma poichè quest'ultimo non sarebbe possibile senza l'«attraverso» che pone in relazione A. e B. l'uno con l'altro, ecco che la vita non può vedere senza trovarsi in pari tempo catturata nella logica del *Durch*.

Ora, tale logica consiste nel «principio di ragione» come porre di fondamenti e «massima dello spiegare». Perciò, nella misura in cui la vita appare e, per apparire, vede, essa deve instaurare, nei confronti di se stessa, una relazione di tipo fondativo, entro la quale si trovi proiettata («in quanto Principio) a fondamento di sè come vedere («in quanto» principiato). In questo senso, la logica del fondamento ed il «principio di ragione» costituiscono il «rapporto assoluto», in cui la vita subentra con se stessa dal momento in cui si reca all'apparire nel vedere.<sup>30</sup> Più precisamente, tale rapporto è designato da Fichte come un «*sillogismo assoluto*» ed un «*assoluto attraverso*».<sup>31</sup> Questi sono *assoluti*, poichè la vita contiene *in se stessa* il suo fondamento, e perciò appunto si schematizza in principio del suo fenomeno. Tuttavia, essi sono assoluti anche nel senso che si sono dimostrati insopprimibili per l'apparire: se la vita appare, essa deve apparire *in quanto* e *attraverso* la relazione del fondamento, che essa nel vedere necessariamente instaura nei confronti di sè come fenomeno.

D'altra parte, se il legame del *Durch* e dello *als* è costituito proprio dal fatto che il primo è principio e fondamento del secondo, ciò significa che il *Durch* non può prodursi senza recare con sè simultaneamente lo *als*, poichè esso è ciò da cui il secondo trascendentalmente proviene. Se così

28 «Aus dem Durch, folgt das Als<> nicht umgekehrt» (lez. 11, 16r, punto 4).

29 «Das absolute Verhältniß, u. so der Inhalt des absoluten Ersehens ist das des Lebens zum Sehens» (lez. 10, 16r, punto 3).

30 Cfr. *ibid.*, 15v, punto 1: «Im Sehen verwandelt das Leben, das an sich in sich selber gegründet ist, u. keiner Begründung bedarf, sich in ein *begründen*»; e poco dopo, 16r, punto 3: «das Leben setzt sich in ein Verhältniß zu sich selber, dadurch das<s> es Sehen wird; erschaffet dadurch ein Verhältniß dieser seiner beiden allein möglichen GrundModifikationen als Leben schlechtweg, u. als sehendes Leben»

31 Cfr. risp. *ibid.*, 15v, punto 1: «*absoluter Schluß* der seinen Vordersatz in sich selber hat»; e lez. 11, 17r, punto 6: «ein *absolutes Durch*».



non fosse, se il *Durch* potesse avere luogo senza *Ein-bildung* della vita nel fenomeno, verrebbe meno il rapporto di rigorosa fondazione del primo verso il secondo, e la *contingenza* del vedere, che la WL avrebbe dovuto geneticamente derivare, si troverebbe incorporata nella spiegazione stessa (la *spiegazione*, allora, non sarebbe più neppure spiegazione, poichè avrebbe mancato la sua «massima» basata sul «principio di ragione»).

Inoltre, il *Durch* stesso non potrebbe essere *Durch* se non si esercitasse su degli elementi da porre e mantenere nel rapporto. In termini rigorosi, infatti, il *Durch* pone il rapporto e la possibilità del rapporto, ma non i *membri* stessi che entrano in rapporto. Quest'ultima è funzione propria dello *als*, cioè della schematizzazione che la vita innesca nei confronti di se stessa in quanto appare. Ma certo, ciò non significa che i membri potrebbero esistere *prima, fuori o indipendentemente* dal rapporto; così come, viceversa, il rapporto non potrebbe instaurarsi se non come rapporto determinato tra quei membri.<sup>32</sup>

In tal modo, Fichte dimostra la *connessione reciproca di pensare e intuire* sotto forma di necessaria connessione reciproca tra l'«attraverso» e l'«in quanto», tra il concepire come *Grundsetzen* e lo schematizzare come «essere-estinto» della vita nell'intuizione.<sup>33</sup> L'immagine del vedere reale (= C.) appare essa stessa il luogo dell'inscindibile compresenza di pensare (come porre di fondamenti) e intuire (auto-obiettivazione della vita nel suo schema); mentre viceversa, poichè la logica della fondazione implica la proiezione della vita «in quanto» altra da se stessa come vita «pura», C. diventa ciò che tiene il luogo, lo *Stellvertreter* non soltanto della vitalità dell'apparire, bensì anche del suo sempre di nuovo estinguersi nella forma dell'essere.

Di qui l'ambivalenza fondamentale dell'intuizione: da un lato, essa può essere determinata «in senso stretto, in opposizione al pensiero» come il *fenomeno* della vita; dall'altro, essa stessa è anche *soltanto* il fenomeno della vita, e non la vita stessa scaturente all'apparire.<sup>34</sup> Una volta ricondotto al movimento della schematizzazione trascendentale, in virtù di cui la vita appare, l'*essere* svela il suo carattere meramente proiettivo e residuale, ma non per questo meno inesorabilmente *necessario*.<sup>35</sup>

Quali conclusioni è possibile trarre dalle argomentazioni sin qui svolte a proposito del membro «C.»? Qual è il suo statuto conoscitivo in rapporto all'io?

Interpretando i concetti di *als* e di *Durch* come pertinenti rispettivamente ai lati dell'intuire e del pensare, Fichte ha in pari tempo evidenziato l'inscindibilità della relazione che li lega l'uno all'altro. Ora, poichè la *forma* del rapporto è data dal *Durch*, quest'ultimo è coinvolto in uno sdoppiamento riflessivo analogo a quello già constatato per lo *als*. Come l'«in quanto» si rifletteva in se stesso da B. (vedere come *facoltà*) in C. (vedere *reale*), e quest'ultimo a sua volta si proiettava in D. considerato come «in quanto dell'in quanto»; allo stesso modo il *Durch* costitutivo del vedere come *facoltà*, che si attua anch'esso in C. come *reale*, si sdoppia come *Durch* del «rapporto assoluto» tra vita e vedere, e come *Durch* che pone in relazione i lati interni del vedere (pensiero e

32 Ciò vuol dire Fichte, quando sottolinea la relazione reciproca del *Durch* e dello *Als*: «Durch, Mittelbarkeit = Form: Das Als, oder die Verwandlung welche mit dem Gliede des Verhältnisses vorgeht, dadurch daß es nur in dem Verhältnisse erfaßt wird = Schema» (lez. 11, punto 4, 16v).

33 Cfr. *ibid.*, punto 5: «in dieser Principheit tritt es <= das Leben, G.R.> aber, unmittelbar in C. befindlich, zurück ins Dunkle. völlig verwandelt in *Anschauung*. Die *Anschauung*, in diesem Medium des Schemas abgetrennt vom Leben, tritt selbst als ein selbständiges hin, u. erscheint also».

34 «Die *Anschauung* im engem Sinne im Gegensatze des Denkens, oder die bloße Erscheinung» (lez. 12, 18v, *beta*).

35 «*Ist*, weiter bestimmtes *ist*, durch den Gegensatz: also wieder Schema u. nur Schema. Nur schematisch kann es <= das Leben, G.R.> sich im Sehen faßen» (lez. 11, 17v).

intuizione). In tal modo, C. emerge come l'«attraverso di un attraverso»<sup>36</sup>, cioè come il membro che tenendo assieme pensare e intuire, fa giungere la vita all'apparire nel «rapporto assoluto» del fondamento (A. - B.).

Nel vedere si compie così una *quintuplice* riflessione: quella dello *als* in rapporto a se stesso, quella del *Durch* in rapporto a se stesso, quella reciproca l'uno nell'altro. D'altra parte, proprio per la connessione necessaria di *als* e *Durch*, il complesso di tali relazioni riflesse costituisce in realtà il dispiegamento in forma concettuale dei momenti in cui si articola *un'unica e medesima riflessione*, cioè quella del *vedere reale su se stesso «in quanto» vedere reale*. Ma ciò rende inevitabile un ulteriore passaggio: se C. è vedere *reale*, e vedere = schematizzare, C. necessariamente proietta uno schema *reale*, in cui la totalità delle relazioni che lo costituiscono *diventa a sua volta coglibile realmente nell'intuizione*. Quando ciò sarà avvenuto, la WL avrà finalmente dedotto il membro «D.» come il *principio, esso stesso intuibile, dell'unità dell'intuizione (expressum ego, expreßes Ich)*<sup>37</sup>. Tuttavia, è bene sottolineare che questo passaggio da C. a D. *non modifica le condizioni strutturali dei due membri*, bensì esplicita la necessaria *posizione nella realtà dell'intuizione* dell'io come principio della sua unificazione. Per questo, le osservazioni fatte per il membro «C.» (vedere *reale*) valgono anche per il membro «D.» (*expreßes Ich*). Se Fichte le disloca all'altezza del membro «C.», è per sottolineare quanto già in precedenza avevamo notato, cioè che *l'io è derivato come condizione dalla visibilità della vita, non viceversa la visibilità della vita dall'esistenza dell'io come condizione di questo*.

Tanto più risulta allora opportuno soffermarci sulle ulteriori conseguenze che Fichte trae dall'esame di «C.» come vedere *reale*. Abbiamo visto come esso fosse il luogo dell'implicazione tra A. e B., da un lato, e tra pensare e intuire dall'altro; come in pari tempo l'autofondazione della vita nel *Durch* della relazione «A x B» si riflettesse nello sdoppiamento proiettivo tra «ciò che vede» (atto del vedere) e ciò che è «visto» (risultato del vedere). Approfondiamo quest'ultimo aspetto.

Abbiamo detto che, per apparire, la vita deve vedersi; ma per vedersi, deve evidentemente vedersi «in quanto» vedere. La vita deve dunque da un lato affermarsi come «ciò che vede», dall'altro, proprio per istituirsi come «ciò che vede», deve simultaneamente proiettarsi come ciò che è visto. Di conseguenza, Fichte evidenzia in «C.» la presenza di una scissione tra ciò che vede e ciò che è visto, vedente e veduto, soggetto e oggetto; e ritiene di esprimere più precisamente la natura del membro «C.» distinguendolo nei suoi momenti («a.» e «b.»), il primo dei quali rappresenta il *vedere* (cioè lo schema cui la vita perviene come soggetto *vedente*); mentre il secondo esprime lo schema che il vedere proietta all'esterno di sé nel momento stesso in cui si vede *come vedere* (la vita come *essere* intuito e molteplicità di oggetti *visti*)<sup>38</sup>.

Ma da quanto precede, deriva che «a.» e «b.» non sono pensabili come esistenti *separatamente* l'uno dall'altro, poichè ambedue indicano soltanto le condizioni che rendono possibile la «visibilità», condizioni che la vita stessa proietta per poter apparire. Perciò, per formulare adeguatamente la posizione che abbiamo raggiunto, non è sufficiente scomporre «C.» nei due poli «a.» e «b.»; bensì è necessario mettere in luce anche il legame e la connessione reciproca che vincola tali momenti l'uno all'altro, espressa da Fichte col trattino «-»<sup>39</sup>.

36 «*Durch - eines Durch*» (*ibid.*).

37 Per la prima espressione, cfr. lez. 12, 18v, *gamma*, e lez. 14, 22r, punto 6; per la seconda, cfr. lez. 17, 25r, punto 3., dove il termine *expreßes* viene chiarito da: «in unmittelbarer Anschauung». Cfr. anche, alla stessa pagina, espressioni come: «*reales Princip des Noumen. ein reales Ich*».

38 Cfr. lez. 12, 18v, *alfa*.

39 «- = Leben, in seiner absolut freien Selbstbestimmung, u. - dem Verhältnisse zu sich selbst, das daraus folgt» (*ibid.*).

Con quest'ultimo, egli intende evidenziare che a. e b. non procedono successivamente l'uno dall'altro, ma si producono «d'un sol colpo» nel momento stesso in cui la vita appare. La connessione disgiuntiva tra di essi si scopre così come la struttura del *fatto*, trascendentalmente derivata sulla base del vedere, attraverso cui la vita appare. La deduzione, che in essa si approssima alla sua meta, l'ha derivata riconducendo «a.» e «b.» alla loro origine più profonda, costituita appunto dalla vita (in quanto appare): «'-' = vita <...>. E' quest'ultima che assolutamente d'un sol colpo proietta in questo modo entrambi: questi schemi <«a.» e «b.», G.R.> e il loro rapporto reciproco in quanto loro legame determinato»<sup>40</sup>.

Manca dunque solo un ultimo passaggio per conseguire geneticamente il membro «D.» come *expressum ego*, ed esso consiste nell'esplicitare e *porre* quanto è già contenuto *schematicamente* nel membro «C.». In quanto quest'ultimo è vedere *reale*, e vedere è proiezione di schemi e *rappresentanti* nell'intuizione (funzione dello *als*), è evidente che «C.» si attua come *reale* solo proiettando *realmente nell'intuizione il principio dell'unità trascendentale di quest'ultima*, che in «C.» si raffigurava schematizzandosi come reciproca implicazione di *als* e *Durch*, «A.» e «B.», «a.» e «b.». In altri termini: poichè non è possibile visione senza che la vita *si veda come vedere*, lo schema dell'intuizione (= C.) entro il quale quest'ultima si rifletteva in se stessa come *unità delle disgiunzioni vita-fenomeno, pensare-intuire, soggetto-oggetto*, dev'essere a sua volta intuito dall'intuizione stessa. Ma appunto, un'intuizione che s'intuisce come intuizione, è un'intuizione che s'intuisce *come unità d'intuire e pensare*, ovvero *come principio esistente dell'unità trascendentale*, in cui il vedere si raccoglie in sè *come vedere*, e in pari tempo, così facendo, si reca ad esistenza in quanto *io* (= D.).

In questo modo, sviluppando l'argomentazione sulla base delle condizioni interne del vedere, l'io che in «C.» veniva concepito in forma meramente schematica, ora (in «D.») viene dedotto come principio esistente dell'unità dell'intuizione, e in questo modo esplicitato nella concretezza della sua esistenza reale (*expresses Ich*)<sup>41</sup>.

D'altra parte, ciò significa che la *quintuplicità* presente in C. come nesso tra vita (= A.) e fenomeno (= B.), tra vedente (= a.) e veduto (= b.), e come riflessione di tutti i membri nel punto d'intersezione tra le reciproche relazioni (unità d'intuire e pensare, *als* e *Durch*)<sup>42</sup>, esprimeva già la quintuplicità strutturale dell'io in quanto «identico principio dell'intuizione e del pensiero», che Fichte accosta al «principio kantiano dell'appercezione trascendentale»<sup>43</sup>, e che al termine di WL 1807 si confermerà come il *fatto* «immediato e assoluto» cui tutta la ricerca era orientata.

Per noi, è sufficiente aver seguito il cammino attraverso cui Fichte, dall'implicazione tra vita e apparire, deriva geneticamente l'io reale come principio esistente dell'appercezione. Da qui, infatti, potremo seguire le potenzialità realizzative che a questo io reale si dispiegano.

40 «Dieses ists, was schlechthin in Einem Schlage beide also projicirt; diese Schemate, u. ihr Verhältnis zu einander als ihr bestimmtes Band» (*ibid.*).

41 *Loc. cit. supra*, nota 36.

42 Fichte raffigura graficamente «C.» nel modo seguente:  
A - B

a - b. Nel punto centrale, egli esprime il *Durch* che tiene assieme la totalità di tali relazioni.

43 «Ich = identisches Princip der Anschauung, u. des Denkens. (Der Kantische Satz der synthetischen Einheit der Apperception)» (lez. 15, 23r).



## 2. La quintuplicità come orizzonte multiplo dell'io

La quintuplicità incorporata nello schema «C.» rappresenta la quintuplicità dell'intuizione, esprime cioè la forma che l'esistenza dell'io assume come condizione della visione empirica o naturale.

Tuttavia, il fatto che già all'altezza dell'intuizione sia implicata l'attività del pensiero, apre lo spazio per ulteriori *differenziazioni* nella vita dell'io e della coscienza. Così, alla quintuplicità che designa il rapporto tra pensiero e intuizione, e determina per così dire orizzontalmente la struttura dell'egoità, viene a corrispondere una forma di quintuplicità *verticale*, orientata cioè all'apertura di ulteriori livelli di approfondimento trascendentale, nei quali la vita della coscienza attinge orizzonti di espressione e di realizzazione di volta in volta dotati di un accresciuto potenziale manifestativo.

A questa quintuplicità dinamica, contrassegnata da un originario movimento di costituzione di strati differenziati di essere per il tramite dell'autoriflessione e della libertà della coscienza, corrisponde l'uso fichtiano delle minuscole e., d., c., b., a., per indicare i cinque «mondi» in cui si articolano, da un lato, l'io nella sua struttura originaria, dall'altro il sistema complessivo della WL come filosofia trascendentale, ovvero i mondi della *natura* (= e., oggetto della *Naturlehre*), della *legalità* (= d., oggetto della *Rechtslehre*), della *moralità* (= c., oggetto della *Sittenlehre*), della *religione* (= b., oggetto della *Gotteslehre*), e infine della *scientificità* come filosofia trascendentale *strictu sensu* (= a., dottrina della scienza).

A sua volta, ciascuna delle discipline proprie della filosofia trascendentale fornisce, sotto il punto di vista ad essa peculiare, una visione degli altri «mondi» dalla prospettiva del «mondo» in essa predominante. Ciascuna di esse è dunque articolata al suo interno secondo cinque momenti, corrispondenti ognuno ai momenti sopra indicati come possibilità originarie di autorealizzazione dell'io. Le discipline della filosofia trascendentale ad essi correlate orientano ciascuna l'interpretazione degli altri «mondi» sulla base del «mondo» proprio di ciascuna. Il sistema appare così organizzato secondo venticinque momenti<sup>44</sup>, il cui percorrimiento non avviene secondo le modalità del passaggio dialettico, ma del *salto* autoriflessivo in un «mondo» di volta in volta altro e indeducibile dai precedenti, perchè aperto sempre di nuovo dagli atti inaugurali della libertà.

Ma osserviamo meglio. Il compito fondamentale della WL è quello di portare alla luce la legge fondamentale dello schematismo che governa l'apparire della vita nel fenomeno, per «sottrarlo» e giungere così al coglimento della «forza creatrice»<sup>45</sup>, di cui esso è la realizzazione in termini proiettivi. È opportuno menzionare questo scopo della WL, poichè in effetti, nello schema dell'io come principio dell'unità sintetica dell'intuizione, quella vita non è ancora presente come vita pura, bensì appunto compresa nella sua quintuplicata schematizzazione necessaria: cosicchè «la legge stessa dello schematismo, di cui la vita cade preda nell'unità sintetica dell'intuizione, dovrebbe poter essere resa visibile, ed essere sottratta».<sup>46</sup>

Ora, elevarsi alla comprensione dello schema nel suo sorgere dallo «A.» della vita pura è contenuto senz'altro come *possibile* nel quintuplicato schema dell'io, poichè abbiamo visto come già a quest'altezza il pensiero (in quanto *Grundsetzen*) sia necessariamente implicato. Tra le condizioni

44 L'esposizione più completa di questa forma sistematica si trova in WL 18042, lez. XXVIII; la dottrina dell'infinità quintuplicata è espressa in forma «popolare» in *Anweisung zum seeligen Leben*, lez. 5. Per la letteratura secondaria, cfr. *infra*, nota 54.

45 «Schöpferkraft des Schematismus des Lebens» (lez. 16, 23v)

46 «Das Leben verwandelt sich in eine synthetische Einheit der Anschauung» (*ibid.*, 23r); «Es müste daher das Gesez des Schematismus, dem das Leben in der synthetischen Einheit der Anschauung anheimfällt, selbst sichtbar gemacht, u. abgezogen werden können» (*ibid.*, 23v).

del fenomeno, appare allora contenuta anche la *possibilità* che il pensiero, attraverso una radicalizzazione della *Frage nach der Wahrheit*, spieghi quello schema come geneticamente risultante dalla produttività trascendentale della vita che si reca all'apparire. Ma proprio perchè la spiegazione è necessaria solo sotto il profilo della sua *possibilità*, perchè essa si realizzi effettivamente occorre un *atto* irriducibile di libertà, attraverso cui l'io si elevi, nel pensiero, alla consapevolezza della schematicità di quella prima proiezione, e quindi si metta in condizione di *sottrarla* dallo «A.» della vita pura.

In altri termini, l'attuazione del passaggio dallo schema dell'intuizione come visione naturale (= e.) alla visione della visione naturale stessa (cioè alla riflessione conoscitiva della *legalità*, immanente ma invisibile nella visione naturale, = d.), implica l'esercizio di un'astrazione riflettente che non è meccanicamente deducibile dallo stadio «e.», bensì sorge soltanto in seguito a un libero atto di pensiero «ripetutamente nuovo».<sup>47</sup>

D'altra parte, la sottrazione operata dal pensiero non costituisce un'operazione soltanto negativa, ma rappresenta il corrispettivo, *nell'io reale*, delle specifiche modalità di costruzione del sistema trascendentale. Non si tratta infatti della semplice soppressione del mondo «e.», ma della sua sottrazione come possibilità del dischiudersi produttore del nuovo mondo, irriducibile al precedente, in cui lo «e.» è portato dal soggetto a consapevolezza riflessiva (punto di vista della *legalità* come comprensione della necessità irreflessivamente operante nell'intuizione immediata o naturale, mondo «d.»).

Ci troviamo, evidentemente, a uno snodo cruciale non solo nell'impianto di WL 1807, ma per l'intero progetto della dottrina della scienza come filosofia trascendentale. Infatti, derivando i cinque «mondi» e., d., c., b., a. come possibilità originarie dell'io, Fichte può raccordare le articolazioni sistematiche della WL alla struttura dell'io reale. Egli può così legittimare le pretese di verità del suo *sistema* filosofico, in quanto dimostra che le scansioni di fondo proprie di quest'ultimo sono radicate nella struttura stessa dell'io reale, al cuore dell'unità sintetica dell'intuizione. La costruzione sistematica della WL viene così a dimostrare nell'io reale le condizioni trascendentali della sua stessa possibilità, e con ciò a proporsi come filosofia unicamente possibile.

Viceversa, come la WL cerca la sua giustificazione epistemologica nella struttura dell'io reale, così l'io reale mostra di potersi istituire in quanto tale solo nella misura in cui al centro della sua quintuplicità si rivela *necessariamente* compresa la *possibilità* della filosofia. Non appare perciò azzardato parlare di vera e propria funzione costitutiva che il momento filosofico esercita, in quanto ricerca del fondamento e *Frage nach der Wahrheit*, nei confronti dell'io reale. L'io è io solo in quanto implica, in maniera universale e necessaria, la possibilità della filosofia, poichè esso stesso produce la quintuplicità dei «mondi», che ne articolano la configurazione originaria, per sottrazione e scarto autoriflessivi, in cui viene meno la possibilità di dedurre linearmente, o di svolgere dialetticamente, una *visione* dall'altra.

Allo stesso modo, l'articolazione sistematica della WL segue l'andamento che essa stessa per la prima volta ha scoperto all'interno dell'io. Le cinque discipline sopra ricordate non potranno cioè istituire un sistema organizzato per semplice contiguità logica, secondo il modello di una deduzione lineare e continua. Al contrario, dovranno essere intese come le raffigurazioni espositive di atti di *Ensiht* originariamente discreti, e dunque anch'esse come l'espressione concettuale, senza conti-

47 La legge dello schematismo «deve (*muß*) essere»; la sua spiegazione no: «ergibt sich nicht durch das bloÙe Leben»; dunque, come è detto subito prima, essa «könnte nur geschehen durch eine abermalige neue Schöpferkraft des Denkens» (*ibid.*).

guità logica e possibilità di derivazione *more geometrico*, dei cinque «mondi» la cui *visione* costituisce l'orizzonte multiplo dell'io.

Tale interpretazione della quintuplicità consente di raccordare la concezione fichtiana della *realtà*, centrata sulla relazione tra vita e apparire, alla libertà dell'io come luogo *reale* attraverso cui tale relazione si attua nell'intuizione. Senza riprendere la raffigurazione della quintuplicità che sola (come sappiamo) fornisce il quadro esauriente della totalità dell'intuizione, possiamo recuperare lo schema semplificato del vedere immediato come relazione disgiuntiva di soggetto e oggetto, intuente e intuito, ovvero a - b.

Ora, poichè la vita è colta nella differenza e nel rapporto che vincola tra loro i differenti, essa è colta nell'uno-attraverso-l'altro che abbiamo visto peculiare al concetto come *Durch*. Ma nel *Durch*, la vita si esprime solo occultandosi nei poli opposti e nella loro relazione, mentre la stessa unità librantesi *tra* i differenti che emerge al centro del concetto non è coglibile a sua volta per concetti. Perciò lo schema dell'io, in quanto forma di attuazione del *Durch*, va sottratto, per lasciare emergere la vita inconcettualizzata. Di conseguenza, la vita presente ma nascosta nello schema a - b dovrà apparire come ciò che, inconcettualizzabile eppure necessariamente implicato nel e dal concetto, risulta al concetto stesso inconoscibile, cioè come incognita «x».

Così, a ciò che appare come visibile (a - b) sopraggiunge nello schema la «x.» che nel visibile è vista come ciò che in esso è invisibile. E poichè tale invisibile «x.» è implicata e strutturalmente richiesta per l'instaurazione dello stesso visibile, lo schema dell'io intuente e pensante esige la presenza al suo interno di questa «x.» da esso implicata. Lo schema dell'io appare dunque ora non più semplicemente come a - b, bensì come «a - b - x»<sup>48</sup>, laddove la «x.» indicherà l'incognita della vita pura e perciò stesso invisibile.

Ora, la compenetrazione dello schema qui in questione dev'essere necessariamente posta come possibile, visto che noi stessi lo abbiamo appena instaurato tramite riflessione. Essa conduce a un ulteriore ampliamento della visione.

Lo schema che abbiamo di fronte è a - b - x, e in esso quest'ultimo termine emerge come ciò che nel concetto (visibile) appare inconcettualizzabile (invisibile). Ma una volta *riflessa* la struttura dello schema come schema dell'io, la stessa «x.» risulta inadeguata a esprimere la vita nella sua purezza, poichè l'invisibile e inconcettualizzabile in essa espresso risulta definito per negazione e opposizione rispetto a ciò che appare determinato come concetto: emerge dunque suo malgrado come polo interno alla dialettica del *Durch*. La vita pura, rispetto a cui si trattava di sottrarre lo schema dell'io come a - b, deve dunque apparire in posizione autonoma rispetto alla totalità della struttura del *Durch*, nel quale la stessa incognita «x.» risulta compresa. Ciò dà luogo a uno schema ulteriore<sup>49</sup>:

A

i

a - b - x,

nel quale «A.» rappresenta la vita come assoluta unità, sottratta alla polarità concettualizzabile-inconcettualizzabile, nella quale la «x.» restava catturata entro le maglie del *Durch*.

48 *Ibid.*, 24r.

49 *Ibid.*



A questo punto, tuttavia, si tratta di evidenziare (secondo un movimento caratteristico della WL) le condizioni alle quali è stato possibile produrre un'ulteriore compenetrazione dello schema a-b-x, per trasformarlo in quello esposto da ultimo. In questo, lo «A.» della vita appare sovraordinato rispetto ad a - b - x per indicare la funzione di *Principio* che la vita pura viene a svolgere rispetto al primo schema, così come per evidenziarne l'eccedenza, la quale appunto emerge dalla «sottrazione per compenetrazione» di a - b - x. Ma appunto: che cosa ha consentito questa compenetrazione? E' essa stessa causalmente prodotta da a - b - x?

Conosciamo già la risposta fichtiana. Nello schema dell'io come unità sintetica dell'intuizione, è necessariamente contenuta la *possibilità* della libera riflessione, assolutamente non la *libera* riflessione stessa. Se dunque l'intuizione comprende necessariamente al suo interno il pensiero come principio della sua unità (il *punto* dell'incrocio e della disgiunzione tra le diagonali dello schema dell'intuizione)<sup>50</sup>, ciò che essa non può contenere è la *necessità* del pensiero che pensa quel primo pensiero come *Grundsetzen* e principio dell'unità sintetica: essa non può negare che esso sia necessariamente *possibile*, ma può affermarne l'attualità come *necessaria* altrettanto poco di quanto potrebbe causalmente produrla. Lo schema che abbiamo di fronte emerge così come «schema, da generare liberamente, dello schema del pensiero che si produce necessariamente e senza nostro intervento»<sup>51</sup>.

In altri termini, ciò che si produce *necessariamente* è l'intuizione nella sua sintetica unità, con la quintuplicità che la caratterizza, ed all'interno della quale il pensiero è incluso come necessario; non la *spiegazione* dell'intuizione, alla quale il filosofo trascendentale si eleva per un atto di libertà. Del resto, proprio nell'operare *geneticamente* un tale passaggio, la WL pone in evidenza un'operazione che pertiene allo *stesso io reale*, quando dalla visione naturale = e. s'innalza alla visione di questa stessa visione come coscienza della *legalità* = d. Al filosofo spetta la ricostruzione della *genesis*; ma il *salto autoriflessivo da e. a d. è operato dall'io reale medesimo*, di cui la WL ricostruisce le condizioni a priori, presentandone le strutture originarie sotto il profilo della loro connessione trascendentale-genetica.

Per l'*io reale*, questo significa che *esso stesso*, nella sua visione della *legalità* (= d.), ha operato quel *salto autoriflessivo* che ora la WL ricostruisce nel suo divenire (logico-intemporale), all'interno dell'esposizione sequenziale dei momenti (A., B., C., D.) che si condizionano secondo il «principio di ragione», ma che vanno intesi come simultaneamente presenti e operanti nell'ultimo membro della catena, come espressione di ciò che unicamente è *reale* («D.» come *expresßes Ich*). La sequenzialità secondo il «principio di ragione» si trova ora frammentata e interrotta proprio dalla quintuplicità *verticale* dei cinque «mondi» come possibilità co-originarie di *visione*, che l'io apre a se stesso in maniera incondizionata, proprio perchè irriducibile al «principio di ragione». L'ordinamento progressivo dei cinque «mondi» è dunque da interpretare non come il dispiegarsi di una deduzione che procede linearmente secondo il *Grundsetzen* del concetto, bensì come *gerarchizzazione delle diverse «Einsichten» secondo il contenuto manifestativo in esse veicolato, secondo l'intensità variabile con cui la vita in esse giunge all'apparire*. Ma allora, poichè il mondo «d.» costituisce una delle strutturali possibilità di autorealizzazione, attraverso cui l'io, nell'attuare se stesso, conduce a manifestazione nel fenomeno la vita stessa; poichè tale *visione* è inaugurata in maniera tale da risultare incomprensibile al «principio di ragione», *cioè in maniera libera*; è evidente che *la libertà diventa un momento costitutivo del fenomeno dell'assoluto stesso*, uno snodo essenziale all'apparire della vita.

50 Cfr. *supra*, nota 41.

51 «Ein frei zu erzeugendes Schema des nothwendig, u. ohne unser Zuthun sich erzeugenden Schema des Denkens» (24r).

Allo schema svolto per ultimo, diventa così necessario aggiungere l'elemento dell'autonomia. Riprendendo il problema dalla prospettiva dell'incognita «x.», quest'ultima diventa provvisoriamente  $= A + F$ . La «x.» indicava il nocciolo sconosciuto che appariva entro la disgiunzione tra soggetto e oggetto,  $a - b$ . Ora essa comincia a determinarsi come unità eccedente la disgiunzione ( $= A$ ), e come libertà ( $= F$ ), necessariamente compresa nella disgiunzione affinché quell'eccedente pure, nella disgiunzione ( $a - b$ ), *appaia*. La vita è insomma coinvolta in un movimento di schematizzazione, il cui Principio è nella vita stessa come *pura* unità *oltre* la disgiunzione, e in indissolubile unità col quale compare la *libertà* come *possibilità*, per l'io *originario*, di elevarsi alla *riflessione* del suo proprio schema, di coglierlo cioè per la prima volta *in quanto tale e, sottraendolo*, innalzarsi alla nuova *visione* della «x.» espressa in «d.».

Ma ora che la libertà introduce nello schema la possibilità della riflessione autonoma, la WL è spinta a riflettere sulla comparsa nello schema del nuovo membro  $= F$ ., e dunque a chiedersi: che cosa comporta questo ulteriore ampliamento in relazione al vedere, all'io, alla vita stessa? L'aver prodotto una spiegazione *libera* ( $= d$ .) dell'intuizione immediata ( $= e$ .) mettendone in luce il carattere di schematizzazione *necessaria* (qualora la vita debba poter apparire), sembra provocare quello che Fichte chiama un «ripiegamento della vita in se stessa», nel quale il vedere è risolto ed estinto in se stesso<sup>52</sup>.

E tuttavia: se il vedere fosse davvero estinto in se stesso, ciò vorrebbe dire che la libertà dell'autoriflessione, una volta esercitata, porrebbe termine all'apparizione della vita. La vita si troverebbe esaurita nella *comprensione* del soggetto, che ne spiegherebbe l'apparire tramite lo schema appena formulato. Ma questo è contraddittorio col fatto stesso che un siffatto schema esista. L'estinguersi del vedere comporterebbe infatti il venir meno dello stesso schema, che appunto è *tale* soltanto in quanto schema di quel *primo* vedere. Se attraverso il nostro schema venisse annullato ciò *di cui* esso è lo schema, esso annullerebbe la sua propria schematicità e dunque se stesso. Perché lo schema sia possibile in quanto schema, è necessario che resti efficace la schematizzazione originaria che si esprime nell'intuizione. Ciò vuol dire che la possibilità stessa dello schema:  $x = A + F$  implica al suo interno il carattere *inesauribile* del movimento con cui la vita, nell'intuizione, si trasforma in *fenomeno*. Ciò è quanto Fichte afferma quando intende la schematizzazione *originaria*, cui necessariamente la vita soggiace nel recarsi all'apparire, come espressione di una «facoltà assoluta», di una «forza creatrice» in generale.

Tale argomentazione richiede dunque l'aggiunta, nel nostro schema, di un nuovo membro, attraverso cui sia possibile designare *l'infinità della vita nel suo apparire*. Tale è il significato della lettera «U.» con cui Fichte in WL 1807, ampliando le coordinate di soluzione dell'equazione, indica che *l'infinità* dell'apparire, pur non essendo *prodotta* dalla libertà dell'io, tuttavia non potrebbe aver luogo senza la *libertà* dell'io.<sup>53</sup> L'infinità esprime il processo originario della schematizzazione, attraverso cui la vita si fenomenizza. Tale schematismo è necessario, non può accadere diversamente da come accade. Ma proprio in quanto accade secondo leggi necessarie, cioè in base alle condizioni del vedere (proiettività, schematizzazione, porre-del-fondamento, intuizione come obiettivazione), esso, poichè al suo interno include l'io come condizione trascendentale del suo attuarsi, deve necessariamente comprendere in sè la possibilità della libertà.

52 «Geschicht nun dies, so ist die Anschauung vollendet in ihrem ganzen Umkreise u. erloschen, und das Leben wieder zurückkehrt in sich selbst» (23v).

53 Lo schema risultante è dunque: « $x = A + F + U$ » (*ibid.*).

Ma allora, posta la questione in questi termini, ci troviamo di fronte al compito di determinare il modo in cui *libertà e necessità possano coesistere senza elidersi a vicenda*; d'intendere come l'infinità dell'apparire conformemente alle leggi necessarie dello schematismo possa unificarsi con la libertà, quale condizione di possibilità di quello stesso apparire.

Anche in questo caso, la risposta viene conseguita da Fichte mediante un approfondimento riflessivo dei risultati già raggiunti. Poiché la struttura dell'io è improntata a quintuplicità, altrettanto quintuplica dovrà essere l'unificazione in virtù della quale, nell'io, si compie la compenetrazione tra libertà (= «F.») e necessaria infinità (= «U.»). Essa è data in effetti dai cinque «mondi» nei quali l'io schematizza liberamente la schematizzazione originaria, all'interno di cui esso stesso compare come principio di unità sintetica. I mondi e., d., c., b., a. vengono così a costituire altrettanti modi, scaturenti da atti della libertà, mediante i quali l'io schematizza in nuove visioni la schematizzazione necessaria che produce l'intuizione.

La legge della schematizzazione è sempre la stessa, risulta necessariamente legata alla formula dell'io intuente e pensante:  $a - b - x$ . In questo schema, ciò che giunge a configurazione è l'unità strutturale che regge la schematizzazione nel suo riprodursi all'infinito. Tuttavia, tale unità non indica uno stato onticamente realizzato e compiuto una volta per tutte, bensì è la forma (invariante) di un accadere (quello per cui la vita scaturisce all'apparire) che riceve configurazioni di volta in volta variabili, a seconda delle visioni con cui l'io lo reintrepreta e schematizza «con libertà».

Così, sulla base dell'invarianza che caratterizza la struttura dell'intuizione, la vita può apparire entro costellazioni sempre nuove, istituite dalle immagini che l'io proietta, ed entro cui la vita si raccoglie nella concretezza del suo manifestarsi fenomenico. In tal senso, la quintuplicità necessaria dell'intuizione è sempre «figurata» e organizzata in base alle *Einsichten* fondamentali con cui l'io interpreta il mondo e se stesso. Non esiste dunque, per la WL, alcuna possibilità di separare (se non a livello logico-analitico) l'intuizione (come quintuplicità orizzontale necessaria) dagli *schemi* e dalle prospettive che su di essa proietta l'io. Essa non è mai indipendente dai cinque «mondi», bensì accade «d'un sol colpo» con la selezione creativa operata tra questi dalla coscienza reale. Lo schema che risolve l'equazione della «x.» sarà dunque:  $A + F + U + 5$ , ovvero includerà in sé i cinque «mondi» che scaturiscono dalla «creatrice forza del pensiero» dell'io: «quintuplicità della libertà, che muta lo schema nell'attraversarlo, e determina l'originario attraverso tutti questi momenti»<sup>54</sup>.

Lo schema completo esprime così la concezione fondamentale di tutta la WL. In esso, si trova esplicitata sia la posizione della libertà, sia le modalità concrete attraverso cui la sua funzione si determina, trasformando creativamente lo schema dell'infinità necessaria conformemente ai mondi di volta in volta aperti dalle *Einsichten* dell'io. Pur esprimendo l'implicazione invariante vita-vedere, lo schema può variare a seconda della quintuplicità espressa di volta in volta dal soggetto; e la natura della quintuplicità dipenderà in ciascun caso dall'approfondimento della libera visione con cui l'io sarà in grado di compenetrare se stesso.

Ad es., una quintuplicità determinata secondo l'ottica della visione naturale = e. comporterà una funzionalizzazione degli altri «mondi» in direzione di quello dell'intuizione immediata, che nella scala della libertà e dell'autoconsapevolezza rappresenta, sotto il profilo trascendentale, quello più elementare e inferiore (governato cioè dalla «cieca» necessità naturale, non rischiarata dalla «luce» del pensiero e dell'autonomia). Ciò darà luogo a una determinata concezione della legalità, della

54 «Fünffachheit der Freiheit, die das Schema verändert im Hindurchgehen, und das ursprüngliche durch alle diese bestimmt» (24v).



moralità, della religione e della conoscenza, subordinando l'immagine di queste dimensioni a quella istituita dalla mera schematizzazione necessaria della vita.

Attraverso prese di coscienza ripetutamente nuove, l'io può innalzare se stesso alla visione degli altri mondi, e correlare le altre dimensioni a quella ora prevalente. Così, lo schema della vita come nucleo originario di realtà viene concretizzato nella figura attuale della sua apparizione fenomenica, attraverso le *visioni* dischiuse dai mondi per l'interpretazione creatrice. Perciò, all'ordinamento trascendentale secondo livelli sempre più intensivi di autoconsapevolezza e libertà non corrisponde la graduazione, ontologicamente necessaria e riconducibile a spiegazione, di scansioni nell'auto-organizzazione del reale, nel divenire autonomo dell'essere. Al contrario, la legge dell'infinità con cui la vita si reca all'apparire secondo le modalità necessarie dello schematismo si trova configurata nella quintuplicità determinata risultante dalle proiezioni della libertà.<sup>55</sup>

## Conclusioni

Abbiamo così terminato l'analisi di WL 1807 relativamente al problema della quintuplicità. Essa si è trovata definita a due livelli. Nel primo, essa determinava la struttura dell'intuizione, e culminava con la dimostrazione dell'io come principio di unità sintetica dell'intuizione stessa. A questo livello, non era ancora possibile parlare d'individualità, poichè l'io di cui si trattava era da Fichte accostato al principio kantiano dell'appercezione, e indicava dunque la condizione della possibilità apriorica, universale e necessaria, per l'istituzione dell'intuizione e dell'esperienza. A quest'altezza, Fichte poteva comunque già porre la necessità che tale principio sintetico dell'unità

55 Bibliografia essenziale: C. Cesa, *Zum Begriff des Praktischen bei Fichte*, in *Zur Rekonstruktion der praktischen Philosophie: Gedenkschrift für Karl Heinz Ilting*, hrsg. von K.O. Apel in Verbindung mit R. Pozzo, Stuttgart Bad-Cannstatt 1990, pp. 461-480 (tr. it. in Id., *J.G. Fichte e l'idealismo trascendentale*, Bologna 1992, pp. 101-119); J. Drechsler, *Fichtes Lehre vom Bild*, Stuttgart 1955; S. Fabbri Bertolotti, *Impulso formazione organismo. Per una storia del concetto di «Bildungstrieb» nella cultura tedesca*, Firenze 1990 (su Fichte, pp. 80-94); L. Fonnesu, *Antropologia e idealismo. La destinazione dell'uomo nell'etica di Fichte*, Bari 1993; H. Girndt, *Die fünffache Sicht der Natur im Denken Fichtes*, «Fichte-Studien», Bd. 1, pp. 108-120; D. Henrich, *Fichtes ursprüngliche Einsicht*, Frankfurt/M. 1967; A. Hochenbleicher-Schwarz, *Das Existenzproblem bei J.G. Fichte und S. Kierkegaard*, Königstein/Ts. 1984; M. Ivaldo, *Libertà e ragione. L'etica di Fichte*, Milano 1992; W.G. Jacobs, *Trieb als sittliches Phänomen. Eine Untersuchung zur Grundlegung der Philosophie nach Kant und Fichte*, Bonn 1967; W. Janke, *Leben und Tod in Fichtes Lebenslehre*, «Philosophisches Jahrbuch», Jg. 74 (1966), 2, pp. 78-98; Id., *Fichte. Sein und Reflexion - Grundlagen der kritischen Vernunft*, Berlin 1970; Id., *Einheit und Vielheit. Grundzüge von Fichtes Lebens- und Bildlehre*, in *Einheitskonzepte in der idealistischen und in der gegenwärtigen Philosophie*, hrsg. von K. Gloy u. D. Schmidig, Bern 1987, pp. 39-72; C. Kumamoto, *Sein-Bewußtsein Relation beim späten Fichte*, in *Erneuerung der Transzendentalphilosophie im Anschluß an Kant und Fichte*, hrsg. von K. Hammacher u. A. Mues, Stuttgart-Bad Cannstatt 1979, pp. 204-214; Id., *Der Begriff der Erscheinung beim späten Fichte*, in *Der transzendente Gedanke. Die gegenwärtige Darstellung der Philosophie Fichtes*, Hamburg 1981, pp. 70-79; Id., *Die transzendente Freiheit beim späten Fichte*, «Fichte-Studien», Bd. 1, pp. 99-107; R. Lauth, *J.G. Fichtes Gesamtidee der Philosophie*, «Philosophisches Jahrbuch», 1964, 2, pp. 253-285 (tr. it. in Id., *La filosofia trascendentale di J.G. Fichte*, Napoli 1986, pp. 23-67); Id., *Kants Lehre von den «Grundsätzen des Verstandes» und Fichtes grundsätzliche Kritik derselben* (1983), in Id., *Transzendente Entwicklungslinien von Descartes bis zu Marx und Dostojewski*, Hamburg 1989, pp. 111-124; J. Manzana de Marañón, *Erscheinung des Absoluten und praktische Philosophie im Spätwerk Fichtes*, in *Der transzendente Gedanke cit.*, pp. 234-248; A. Masullo, *Fichte: l'intersoggettività e l'originario*, Napoli 1986; G. Meckenstock, *Das Schema der Fünffachheit in J.G. Fichtes Schriften der Jahre 1804-1806*, Diss., Göttingen 1974; H.-J. Müller, *Subjektivität als symbolisches und schematisches Bild des Absoluten: Theorie der Subjektivität und Religionsphilosophie in der Wissenschaftslehre Fichtes*, Königstein/Ts. 1980; W.H. Schrader, *Empirisches und absolutes Ich. Zur Geschichte des Begriffs Leben in der Philosophie J.G. Fichtes*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1972; A.K. Soller, *Trieb und Reflexion in Fichtes Jenaer Philosophie*, Würzburg 1984; J. Widmann, *Existenz zwischen Sein und Nichts. Fichtes Daseins-Analyse von 1805*, in *L'héritage de Kant*, Paris 1982, vol. 1, pp. 136-151.

dell'intuizione comparisse all'interno dell'intuizione in veste di io *reale*. Nel passaggio da «C.» a «D.», si attua infatti una schematizzazione ulteriore del vedere, che conduce alla sua determinazione in senso spazio-temporale. Il testo, in realtà, non si spinge molto oltre su questo punto, ma fa emergere con chiarezza la tesi fichtiana, per cui il vedere *reale*, per essere propriamente tale, deve giungere ad una concretizzazione nella figura di un *expreses Ich*. Il passaggio da «C.» a «D.» rappresenta quindi lo snodo in cui la WL esprime la sua concezione della forma e della necessità di un *principium individuationis*, attraverso cui il vedere si renda esso stesso intuitivamente coglibile, e così diventi io *reale* all'interno dell'intuizione.

Su questo primo livello di quintuplicità, universale e necessaria, prodotta indipendentemente dalla libertà dell'io, s'innesta un secondo livello di quintuplicità, che designa le modalità fondamentali attraverso cui l'io coglie liberamente, attraverso atti di *Einsicht* non scaturenti per necessità dalla struttura dell'intuizione, l'intuizione medesima, schematizzando quella prima schematizzazione in costellazioni interpretative e concettuali dipendenti dall'autoconsapevolezza riflessiva raggiunta. A quest'altezza, abbiamo visto disporsi la *possibilità*, per l'io reale, d'istituirsi propriamente in individualità, non sotto il profilo della mera *individuazione* spazio-temporale, bensì della definizione di prospettive individualizzate di senso in base a cui orientare la visione di sé e del mondo. D'altro canto, proprio perchè l'io è stato dimostrato come principio di unità sintetica *necessariamente richiesto* per la possibilità dell'intuizione, le libere formazioni entro cui l'io raccoglie e configura l'intuizione costituiscono simultaneamente delle modalità attraverso cui è la vita stessa che perviene a forme di apparire sempre nuove (in quanto irriducibilmente mediate dalla libertà con cui l'io proietta le sue visioni) e differenziate (secondo la diversa intensità del contenuto manifestativo cui la libertà dell'io perviene nell'esercizio dell'autoriflessione).

Ciò spiega la valenza *ontologica e veritativa*, e non meramente esistenziale e autorealizzativa, della dottrina fichtiana dell'*Einsicht* e dell'*immagine*. Attraverso la libera *proiezione* di *Bilder* sull'essere, *l'io costituisce la qualità di questo stesso essere*. L'attività costituente della soggettività è così simultaneamente *necessaria* (io come principio di unità sintetica dell'intuizione, quintuplicità «orizzontale») e *libera* (dimensione «verticale» dell'accertamento di sé e della stratificazione di senso, entro cui la schematicità del primo livello si trova necessariamente e apriori, in una forma o nell'altra, riconfigurata e *vista*).

All'altezza della filosofia trascendentale come WL *strictu sensu*, dunque, la costituzione dell'individualità secondo le cinque fondamentali prospettive del conferimento di senso è inscindibile dalla qualità rivelativa in relazione all'apparire della vita che a tali prospettive stesse spetta. Il mondo che di volta in volta l'io apre per salto e sottrazione riflessiva è al tempo stesso il mondo in cui la vita declina il suo fenomeno secondo forme e contenuti che ne esprimono l'essenza (il suo dispiegarsi nell'essere) a diversi livelli d'intensità e trasparenza. La *possibilità* del costituirsi dell'io in individualità è dunque essa stessa condizione necessaria all'apparire della vita, ed è ciò che propriamente produce l'innovazione e introduce la dimensione della temporalità esistenziale e storica, entro cui la schematizzazione necessaria e sempre uguale, centrata sull'unità sintetica dell'intuizione, si trova compresa.

Con queste riflessioni, siamo ben lungi dall'esaurire la portata del problema. Già per esaminare compiutamente le condizioni che WL 1807 pone per l'instaurazione della quintuplicità dei «mondi», sarebbe necessario affrontare l'esame dei costituenti *pratici* che articolano, in «scambio» reciproco con i momenti teoretici (pensiero e intuizione), la struttura dell'io. In rapporto poi alla «quintuplicità» stessa, WL 1807 presuppone le considerazioni svolte in proposito da WL 1804<sup>2</sup> e dall'*Anweisung* del 1806, testi che a loro volta andrebbero tenuti in considerazione per un'analisi

comprensiva. Infine, naturalmente, resterebbe l'indagine sulla costituzione interna dei singoli «mondi», che aprirebbe sull'orizzonte più ampio della filosofia della storia. A noi è bastato indicare il luogo, per così dire *originario*, in cui la problematica dell'io e della quintuplicità si colloca per la WL, che è dato dall'implicazione tra la vita e l'apparire. E' all'interno di questa struttura ontologico-trascendentale, che le questioni concernenti la costituzione dell'individualità trovano la loro più radicale fondazione come *possibilità* aperte all'io, e in pari tempo strutturali per la proiezione della vita nel fenomeno.

(Settembre, 1994)